

**Luca Stroppiana, *Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2013, II edizione  
aggiornata, pp. 185.  
di Giacomo Mazzei**

L'anno scorso il Mulino ha dato alle stampe la seconda edizione aggiornata di *Stati Uniti*, sintetico ma dettagliato volume sul sistema politico-istituzionale di quel paese, a cura di Luca Stroppiana, cultore di Istituzioni di diritto pubblico e Diritto pubblico comparato presso l'università di Firenze. Nella prima edizione del 2006 il volume faceva originariamente parte della collana "Si governano così", che comprende una ventina di saggi analoghi, di altrettanti autori, sui principali paesi dei cinque continenti. Quello sugli Stati Uniti è il primo e finora unico di essi ad essere stato ripubblicato, questa volta nella più ampia collana "Itinerari".

Un merito da attribuirsi certamente all'autore, il quale ha pubblicato anche diversi articoli accademici in materia di legislazione elettorale e forme di governo, si è recentemente addottorato con una tesi in chiave comparativa sul finanziamento dei partiti politici e delle campagne elettorali, ed è stato per anni curatore della rubrica "Cronache costituzionali dall'estero: Stati Uniti d'America" per la rivista «Quaderni costituzionali». Per il Mulino è riuscito nell'impresa, nient'affatto scontata, di condensare in poco meno di duecento pagine una chiara esposizione del complesso intreccio tra politica e ordinamento federale statunitensi, con riferimenti storici e agganci ad avvenimenti contemporanei, oltre che accessibile ad un pubblico non di soli addetti grazie a un linguaggio facilmente comprensibile e al formato di tipo manualistico.

Ovviamente la novità editoriale va attribuita anche alla pregnanza dell'argomento trattato. Gli Stati Uniti, sebbene di questi tempi siano in molti a profetizzarne il declino, restano comunque la maggiore potenza mondiale e rappresentano pur sempre il più longevo esempio di federazione su scala continentale della storia, retta dalla più antica costituzione scritta ancora in vigore. La tempeste che la patria di George W. Bush e Barack Obama ha attraversato dal 2006 – *annus horribilis* della guerra in Iraq, durante il quale esplose oltretutto la bolla speculativa nel mercato immobiliare americano, causa scatenante della successiva recessione globale – è altresì suscitatrice di interesse. Essa ha avuto ricadute immediate, tra cui, per l'appunto, l'elezione nel 2008 del primo presidente afro-americano, preannunciata proprio nel 2006, allorché il suo predecessore alla Casa Bianca si trovava ormai in piena crisi di popolarità, dalla riconquista democratica di entrambi i rami del Congresso. L'amministrazione Obama è stata poi caratterizzata da notevoli sviluppi, che vale la pena di richiamare, sempre in compagnia dell'autore, quanto meno per sommi capi.

C'è stato innanzitutto il salvataggio dell'allora pericolante edificio monetario con a capo la borsa di Wall Street e gli istituti di credito ad essa associati, avviato in realtà negli ultimi scampoli dell'amministrazione Bush, ma completato sotto la *leadership* del nuovo presidente, attraverso l'introduzione di significativi correttivi alla regolamentazione del sistema bancario e delle transazioni finanziarie, insieme ad un ulteriore, decisivo intervento nell'economia. Si è quindi assistito a un'epocale riforma sanitaria, a un rinnovato e per certi versi inedito impegno nel campo dei diritti civili e, per quanto riguarda la politica estera, sia al ritiro delle truppe americane dall'Iraq sia a quello, lentamente in via di ultimazione, dall'Afghanistan, mentre un'altra operazione militare, in Libia, avrebbe comportato un minore coinvolgimento rispetto ai casi appena citati.

La stessa guerra planetaria al terrorismo islamico, che pure è proseguita a spron battuto, registrando tra l'altro l'eliminazione di Osama Bin Laden, ha perso i toni da crociata assunti all'indomani degli attacchi dell'11 settembre 2001. E se la controversa era Bush è tramontata in maniera tutto sommato ingloriosa, l'era Obama, tra punti di rottura e linee di continuità col passato, molti dei quali prontamente rilevati da Stroppiana, è stata a lungo ed è tuttora scossa da forti tensioni, emerse soprattutto attorno alle politiche di spesa pubblica. Ne è una dimostrazione evidente l'ascesa del cosiddetto *Tea Party*, il movimento di protesta che sull'opposizione a tali politiche ha costruito la propria fortuna e dal 2010 ha riconsegnato stabilmente la Camera dei Rappresentanti ai repubblicani. Un successo che potrebbe garantir loro anche il controllo del Senato nelle elezioni di mezzo termine previste per il prossimo novembre.

Pertanto non stupisce la scelta della casa editrice bolognese, che del resto ha sempre avuto un occhio di riguardo per le vicende politiche e per la ricca tradizione del costituzionalismo a stelle e strisce, non di rado intese come utili spunti di riflessione per il processo di unificazione europea. In virtù dei recenti sviluppi d'oltreoceano e tanto più in un momento estremamente delicato per la politica e le istituzioni nel nostro continente, la riedizione e l'aggiornamento del volume in questione appaiono dunque particolarmente opportuni.

Il testo è suddiviso in nove capitoli tematici, il primo dei quali contiene informazioni basilari sul "contesto geoeconomico": conformazione fisica del paese e sua organizzazione in Unione di stati, crescita economica e demografica, forme e principi della cittadinanza. A tale riguardo diverse pagine sono dedicate al tema dell'immigrazione, intimamente legato alla storia e all'identità stesse della nazione americana, nonché oggetto di numerosi interventi legislativi nel corso del XX secolo, a cui si è recentemente aggiunto, a fronte di forme dilaganti di clandestinità, un tentativo di riforma organica più volte promessa e mai realizzata dall'amministrazione Bush ma che sotto la spinta dell'amministrazione Obama potrebbe finalmente essere in dirittura d'arrivo. Tra l'altro, l'autore spiega come negli Stati Uniti la legislazione già vigente coniughi, in certi casi, il principio costituzionalmente riconosciuto dello *jus soli* con quello dello *jus sanguinis*, entrambi

notoriamente al centro dell'attuale dibattito sulla gestione dei flussi migratori verso l'Europa.

Nel secondo e terzo capitolo vengono rintracciate le origini dell'ordinamento costituzionale statunitense tra i secoli XVII e XIX. Si va dall'epoca coloniale, quando la corona inglese regnava su gran parte della costa orientale del Nord America, alla rivoluzione di fine Settecento, dizione che abbraccia sia la guerra d'indipendenza dall'Impero britannico sia il complesso di riforme istituzionali culminato nella fondazione dell'Unione, sino a toccare la cruenta guerra civile in cui quella stessa Unione precipitò tra il 1861 e il 1865. L'autore ripercorre le varie tappe del processo costituente, a cominciare dal "periodo critico", come egli lo definisce (p. 27), che vide dapprima la crisi della confederazione di stati figlia della prima fase rivoluzionaria, e quindi la creazione di una repubblica federale ad opera della celebre Convenzione di Filadelfia, artefice dell'attuale costituzione nel 1787, che fu poi ratificata con voto popolare dai singoli stati nel corso dei tre anni seguenti.

Vengono altresì citate l'introduzione, contemporanea alla ratifica, dei primi dieci emendamenti costituzionali, il cosiddetto *Bill of Rights*, col quale furono codificati fondamentali diritti di cittadinanza, e la successiva attribuzione alla Corte Suprema del sindacato di costituzionalità delle leggi (*judicial review*). Segue, a quest'ultimo riguardo, un'interessante chiosa sulle fonti del diritto federale e sulla gerarchia tra di esse, preziosa per chi voglia cimentarsi in un confronto con gli assetti istituzionali e con l'esercizio della giurisdizione all'interno dell'Unione europea.

Sempre in termini di paragone, ma più in generale, allargando cioè lo sguardo alla lunga durata del processo costituente nel suo svolgimento storico, a far riflettere è anche l'intervallo di tempo intercorso tra la rivoluzione e la guerra civile, prima della cui conclusione il suddetto processo non poté considerarsi effettivamente completato, come d'altronde la stessa suddivisione del testo operata da Stroppiana suggerisce. Vale la pena di tenerlo a mente nel valutare i tempi dell'unificazione europea, fonte di tante polemiche tra i federalisti nostrani, e sebbene ciò non sia esplicitamente riconosciuto dall'autore, la sua ricostruzione offre spunti in tal senso. Potrebbe però offrirne di più consistenti. A questo proposito, infatti, occorre muovergli una prima critica. Nel descrivere quella che si potrebbe definire come la crisi di sviluppo del federalismo americano, egli sembra ricalcare un'interpretazione tradizionale eccessivamente schiacciata sulle questioni di dottrina e meno attenta del dovuto al contesto sociale, non nuova, per la verità, alle pubblicazioni del Mulino sull'argomento<sup>1</sup>.

Egli dà conto sia della contrapposizione tra entità statuali consumatosi nel passaggio dalla confederazione alla federazione, sia delle alterne vicende attraversate per circa ottant'anni dall'Unione concepita a Filadelfia, a causa dell'allargamento ad ovest della stessa e della conseguente integrazione di nuovi stati al suo interno. Inscindibile da tali vicende fu, com'è noto, la drammatica

---

<sup>1</sup> Si pensi, ad esempio, al classico lavoro di Nicola Matteucci, per altri versi di estremo rigore e assoluta levatura, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1987.

questione della schiavitù, su cui l'autore si sofferma, indicando tra l'altro le odiose clausole, poi emendate all'indomani della guerra civile, che nella versione originale del dettato costituzionale disciplinavano il censimento degli schiavi ai fini dell'imposizione fiscale e della rappresentanza politica dei liberi cittadini.

Non vi è però alcun accenno, nella ricostruzione proposta, ai vari conflitti, schiavitù a parte, che pure segnarono la società americana fin dalle origini dell'Unione. La Convenzione di Filadelfia, ad esempio, non fu solo, come egli lascia intendere, la sede di un compromesso fra stati, diversi per potenza economica, consistenza demografica, estensione geografica, e dipendenza, o meno, dal lavoro servile. Essa rappresentò anche un mezzo per contenere la pressione popolare generata dalla rivoluzione, incanalandola nelle istituzioni repubblicane. Dinamiche democratiche dal basso e naturalmente il gioco di interessi contrapposti, non solo quelli legati al traffico degli schiavi, continuarono a caratterizzare la vita politica degli Stati Uniti nella prima metà dell'Ottocento, con effetti sugli sviluppi del federalismo. Fu questo il caso dei primi tentativi, tutti falliti, di dotare il paese di una banca centrale.

I successivi quattro capitoli del volume sono dedicati ad ulteriori aspetti del quadro politico-istituzionale. Vengono approfonditi nell'ordine: il sistema elettorale e dei partiti, la forma di governo, il federalismo e il sistema giudiziario. Qui si trovano cenni soprattutto alla storia recente del paese, dalle grandi riforme introdotte agli inizi del Novecento, in quella conosciuta come "era progressista", e durante il *New Deal* di Franklin Roosevelt, cui si deve buona parte del moderno apparato di governo, fino ai giorni nostri.

Stroppiana, che, come si è detto, è uno specialista della materia, confeziona un'analisi rapida ma accurata della "democrazia elettorale americana", una macchina dal funzionamento alquanto articolato. "In nessuna altra democrazia", egli osserva puntualmente, "si vota per eleggere così tante cariche diverse come negli Stati Uniti". Il riferimento è soprattutto all'elezione popolare di un gran numero di pubblici uffici con funzioni amministrative e, caso "del tutto peculiare nel panorama comparativo", giudiziarie, a cui vanno aggiunti i vertici dell'esecutivo e le assemblee rappresentative a livello federale, statale e locale. Un'altra peculiarità su cui viene posto l'accento è l'*Election Day*, appuntamento riservato allo svolgimento contemporaneo delle varie consultazioni elettorali, tradizionalmente fissato per il martedì dopo il primo lunedì di novembre, una scadenza stabilita per legge nel lontano 1845 e da allora mai disattesa, "nemmeno in tempi di guerra" (p. 51).

L'autore prende quindi in esame i sistemi elettorali per la Casa Bianca e il Congresso, il nesso tra di essi e il bipartitismo, la legislazione che disciplina il finanziamento delle campagne elettorali. Egli presta inoltre particolare attenzione alle ultime quattro tornate delle presidenziali, dalla contestata elezione di Bush nel 2000 alla rielezione di Obama nel 2012.

Altrettanto nitida, sebbene contenga almeno una lacuna di rilievo, risulta la trattazione riguardante la forma di governo. È ben spiegata la coniugazione del principio fondamentale della separazione dei poteri esecutivo e legislativo con i vari

pesi e contrappesi (*checks and balances*) tra di essi, per cui si hanno poteri in parte separati e in parte condivisi dalle diverse branche di governo. Vengono quindi illustrate l'organizzazione dell'amministrazione federale, le differenze tra i due rami del Congresso (Senato e Camera dei rappresentanti) ed anche la dinamica delle relazioni tra questi e il Presidente in fatto di nomine e di iniziativa legislativa, specificando con cura come quest'ultima appartenga soltanto ai membri del Congresso, mentre il Presidente svolge in proposito un ruolo di "impulso" che si esprime attraverso: il tradizionale discorso sullo stato dell'Unione e altri appelli all'opinione pubblica, la presentazione di un progetto annuale di bilancio e soprattutto la minaccia di sottoporre al proprio veto le proposte di legge approvate dal Congresso, che a sua volta può annullare il veto presidenziale con un voto di almeno due terzi dei componenti di ciascuna camera.

C'è però da notare come l'autore, che peraltro si dimostra capace di trattare sinteticamente la complicata materia, tralasci sorprendentemente di considerare una facoltà di non poco conto tra le varie attribuite al Presidente, vale a dire quella di promulgare gli *executive order* (decreti esecutivi), cui nondimeno l'autore fa riferimento più in là nel testo, a proposito del fallito tentativo, da parte di Obama, di chiudere Guantanamo, il campo di detenzione per sospetti terroristi, da anni al centro di roventi polemiche. Si tratta infatti di una facoltà limitata, in particolare dagli atti del Congresso, ma solitamente gli *executive order*, che sono nell'ordine delle centinaia per ogni amministrazione, vengono regolarmente implementati<sup>2</sup>.

Sia il capitolo sul sistema elettorale e dei partiti, sia quello sulla forma di governo, a parte la lacuna appena sottolineata, arricchiscono il volume di una messe di informazioni chiaramente utili alla riflessione sulla rappresentanza e sul funzionamento delle istituzioni europee. Altrettanto interessante in questo senso è il capitolo sul federalismo, nel quale vengono passate in rassegna, come di seguito: le competenze del governo federale rispetto ai cinquanta stati che compongono la federazione; le principali caratteristiche delle diverse costituzioni e forme di governo statali; l'evoluzione del federalismo in prospettiva storica; il federalismo fiscale.

Particolarmente degno di nota è l'esame della cosiddetta *Commerce Clause* della Costituzione, in base alla quale la potestà legislativa del Congresso si è estesa, soprattutto durante il XX secolo, dapprima in ambito prettamente socio-economico, ad esempio nei riguardi del lavoro minorile, della rappresentanza sindacale e della

---

<sup>2</sup> Gli *executive order* sono rivolti alle agenzie federali, hanno valore di legge e non necessitano dell'approvazione del Congresso per essere promulgati. La collaborazione del Congresso è però indispensabile nei casi in cui le risorse previste siano di una certa entità, e comunque il Congresso può modificare o abrogare tali decreti presidenziali – nel caso di Guantanamo è stata la Camera dei Rappresentanti a impedirne la chiusura. Si noti inoltre che, sebbene non vi sia alcun riferimento esplicito in materia nel dettato costituzionale, la promulgazione di *executive order* è entrata nella prassi sin dal 1789, non appena fu eletto il primo presidente degli Stati Uniti, George Washington. Dagli inizi del Novecento il ricorso agli *executive order* da parte dei presidenti è poi diventato prassi corrente e ve ne sono stati di storici, come, ad esempio, quello riguardante la desegregazione razziale delle forze armate nel 1948.

contrattazione collettiva, e successivamente in altri ambiti, quali la repressione dei fenomeni criminali, la tutela dei diritti civili, la protezione dell'ambiente e, da ultimo, la copertura della riforma sanitaria voluta da Obama.

Quanto al sistema giudiziario, altro cardine del quadro politico-istituzionale, nel capitolo che segue viene considerata l'organizzazione di esso a livello federale e (negli aspetti essenziali) statale. L'attenzione è concentrata sul vertice del sistema, la Corte Suprema, sulla sua composizione e sulle sue funzioni, oltre che sulle procedure e consuetudini che regolano la nomina dei suoi membri da parte del Presidente e con l'assenso del Senato; il tutto accompagnato da ampi cenni agli sviluppi della giurisprudenza costituzionale dalle origini ai giorni nostri. Qui l'autore non si lascia sfuggire l'occasione per spendere qualche parola a proposito della contestatissima sentenza sul caso *Citizen United*, con cui nel 2010 la Corte ha dichiarato incostituzionali alcune importanti norme restrittive sul finanziamento delle campagne elettorali, una sentenza che è stata giudicata dai critici, tra i quali lo stesso Obama, "a tutto vantaggio degli interessi dei soggetti economici più forti" (p. 126).

L'ottavo e penultimo capitolo, su "libertà e diritti costituzionali", ha per oggetto principale il già citato *Bill of Rights*, i primi dieci emendamenti costituzionali, e in particolare alcuni di essi: quelli che tutelano i diritti fondamentali del cittadino per quanto riguarda le libertà di religione, d'espressione e di coscienza; l'eguaglianza di fronte alla legge; le garanzie processuali (*due process of law*); il principio di ragionevolezza della legge. Viene inoltre esaminato il XIV emendamento, introdotto all'indomani della guerra civile e anch'esso concernente i diritti fondamentali, aggiornati però alla luce di una rinnovata dottrina federalista (protezione dei "privilegi" e delle "immunità" del cittadino nei confronti della legislazione statale, non solo quella federale, come precedentemente previsto dalla Costituzione) e della prima legislazione sui diritti civili delle minoranze, che furono entrambe conseguenze di quella guerra.

Da tali premesse normative mosse la secolare lotta contro la segregazione e la discriminazione razziale, che avrebbe profondamente segnato la società americana specialmente nel secondo dopoguerra, intrecciandosi sia agli ulteriori sviluppi del federalismo – la lotta fu condotta in parte ai danni dei "diritti degli stati" (*states' rights*), espressione che infatti ha spesso avuto una connotazione razzista – sia, dagli anni Sessanta del secolo scorso, al femminismo e al nascente movimento per i diritti gay.

Sui movimenti per i diritti delle minoranze, nelle loro varie ramificazioni e incarnazioni, Stroppiana elabora un interessante *excursus*, comprese le ultime novità legislative e giurisprudenziali, sia a livello federale che statale, in materia di matrimonio omosessuale e aborto. Proprio all'aborto egli dedica un'intera sezione del suddetto capitolo, sotto la dicitura "un nuovo diritto costituzionale: la *privacy*". In essa, purtroppo, non vi è traccia del recente scandalo sulle attività investigative della *National Security Agency* (NSA), una patente violazione della *privacy*, che per molti americani è oggi una fonte di preoccupazione addirittura maggiore della

possibilità di nuovi attacchi terroristici. Con ogni probabilità l'autore ha completato il manoscritto prima che lo scandalo esplodesse in tutta la sua gravità<sup>3</sup>.

In un'altra sezione del capitolo, inoltre, egli si occupa dell'annoso problema delle armi da fuoco, il cui possesso negli Stati Uniti è costituzionalmente protetto dal II emendamento. Il problema, le cui proporzioni sono ormai sconcertanti, è accuratamente storicizzato unitamente alla dimostrazione dell'indiscutibile anacronismo della norma costituzionale, cui tuttavia un numero considerevole di americani è gelosamente affezionato, anche in nome di un preteso spirito di indipendenza dai centri del potere politico, governo federale *in primis*<sup>4</sup>. Tutti questi esempi, a loro modo, presentano motivi d'interesse per quanto riguarda i rapporti tra federalismo, tutela dei diritti individuali e sentimenti di appartenenza alla nazione.

Nell'ultimo capitolo del volume, infine, viene affrontato il tema delle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Se, come parrebbe di capire, è ancora attuale una famosa battuta attribuita all'ex Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, una quarantina di anni or sono ("chi devo chiamare se voglio parlare con l'Europa?"), anche questo tema offre spunti di sicuro interesse. Dopo un'occhiata veloce all'organizzazione militare – dal Dipartimento della Difesa ai servizi di intelligence, al Consiglio per la sicurezza nazionale (*National Security Council*) alle dirette dipendenze del Presidente – segue un resoconto più approfondito sulle attribuzioni costituzionali in materia di politica estera e di difesa, i cosiddetti "poteri di guerra". Si ricorda che Presidente e Senato condividono la responsabilità di nominare gli ambasciatori all'estero e quella di stipulare trattati internazionali; che in tempo di guerra al Presidente sono riservati poteri eccezionali in qualità di capo delle forze armate; che la Camera dei rappresentanti svolge anch'essa un ruolo specifico, nello stanziare cioè i finanziamenti per le azioni militari; e che è comunque il Congresso nel suo insieme a dichiarare guerra o a concedere al Presidente una teoricamente meno impegnativa ma di fatto altrettanto vincolante "autorizzazione per l'uso della forza militare".

---

<sup>3</sup> In un sondaggio d'opinione sulle misure anti-terrorismo adottate dal governo americano, condotto dal *Pew Research Center* nel luglio 2013, il 47 per cento degli intervistati dichiarava di sentirsi preoccupato a causa soprattutto delle restrizioni alle libertà personali che tali misure comporterebbero, a fronte di un 35 per cento più interessato all'efficacia di queste nel proteggere il paese da possibili attacchi. È stata questa la prima volta dal 2004, da quando cioè l'istituto demoscopico ha iniziato a sondare gli americani sull'argomento, che si è registrato un simile risultato. Si veda in proposito l'articolo di Glenn Greenwald, che ha curato la pubblicazione delle rivelazioni sulla NSA per il quotidiano inglese «The Guardian», *Major opinion shifts, in the US and Congress, on NSA surveillance and privacy*, <http://www.theguardian.com/commentisfree/2013/jul/29/poll-nsa-surveillance-privacy-pew>.

<sup>4</sup> Per farsi un'idea realistica del problema, si pensi che, secondo una delle stime più attendibili, nel 2009 erano oltre 300 milioni le armi da fuoco in possesso di privati cittadini negli Stati Uniti, circa una, in media, per ogni americano. Si veda William J. Krouse, *Gun Control Legislation*, Congressional Research Service, 14 novembre 2012, p. 8, <http://www.fas.org/sgp/crs/misc/RL32842.pdf>.

L'ultimo capitolo è inoltre corredato da una sintesi sulle "epoche di politica estera americana", dai primi passi all'indomani della rivoluzione fino al post-guerra fredda. Qui l'autore si cimenta in un compito probabilmente improbo e, nonostante lo sforzo, il risultato è francamente deludente. Nelle pagine in questione, cinque per l'esattezza, ci sono forse troppe semplificazioni. Una per tutte, quella relativa alla mancata ratifica da parte del Senato del Trattato di Versailles all'indomani della Prima guerra mondiale, con la conseguente esclusione degli Stati Uniti dalla Lega delle Nazioni, la cui creazione era stata fortemente voluta dall'allora Presidente Woodrow Wilson. Stroppiana spiega l'accaduto con la delusione delle ambizioni idealistiche degli americani alla conferenza di pace e con lo scontro personale tra Wilson e i membri del Senato, omettendo di dire che questi ultimi argomentarono il proprio rifiuto su solide basi costituzionali ed ebbero ben presenti, nel farlo, gli interessi nazionali specialmente in America Latina e nelle Filippine, che all'epoca erano una vera e propria colonia degli Stati Uniti. Più convincenti sono invece le ultime due sezioni del capitolo sulla guerra al terrorismo, dove vengono messe in evidenza le novità nell'approccio di Obama, al pari delle scelte "continuiste" rispetto all'amministrazione Bush.

Avviandoci alla conclusione, ci corre l'obbligo di segnalare, per dovere di completezza, non tanto una semplice svista da parte dell'autore, quanto piuttosto la sua sottovalutazione di un pezzo importante dell'apparato di governo federale, vale a dire la Federal Reserve, la banca centrale americana, dotata di un'ampia autonomia decisionale, sia pure nel suo inquadramento istituzionale di agenzia governativa, dipendente per la propria esistenza e organizzazione, e per la nomina dei suoi vertici, dal Presidente e dal Congresso. Stroppiana la cita *en passant*, a proposito delle riforme istituzionali dei primi del Novecento – la creazione, nel 1913, della prima stabile banca centrale negli Stati Uniti fu, come egli nota, uno degli aspetti più significativi di quelle riforme – e inoltre in merito alla carente regolamentazione finanziaria unanimemente riconosciuta tra le cause della recente crisi economica globale. Non vi è però alcuna menzione del ruolo centrale svolto dalla Fed, come viene abitualmente chiamata, nel contenere gli effetti della crisi una volta esplosa. L'argomento avrebbe verosimilmente meritato una trattazione più approfondita<sup>5</sup>.

Ad ogni modo, il volume edito dal Mulino rappresenta un utile contributo alla conoscenza del sistema politico-istituzionale statunitense, sia dal punto di vista storico sia per quanto riguarda i fatti più recenti. L'argomento, come si è avuto modo di osservare a più riprese nelle pagine precedenti, offre molteplici spunti di riflessione sullo stato attuale e sui possibili sviluppi del processo d'unificazione europea. Nel concludere, aggiungiamo che – forse perché, come disse un illustre

---

<sup>5</sup> A questo proposito, anche per l'interesse dell'argomento in relazione alla Bce, la Banca centrale europea, mi permetto di rimandare il lettore a un sintetico lavoro comparativo tra le due istituzioni monetarie, da me precedentemente pubblicato su questa rivista: *Brevi note su Fed e Bce*, «Eurostudium<sup>3w</sup>», n. 22 (aprile-giugno 2013), pp. 11-30, <http://www.eurostudium.uniroma1.it/rivista/archivio/Eurostudium27/Mazzei.pdf>.



*speaker* della Camera dei rappresentanti, “all politics is local” – non è infrequente, nel nostro paese, discutere di America per regolare nient’altro che le solite beghe domestiche, e invece è esattamente la dimensione continentale, quella dell’Unione Europea, che poi ci riguarda ugualmente, la più appropriata per scorgere somiglianze e differenze, stabilire paralleli, se non misurarsi col modello americano.